

QUANDO LE DONNE  
GOVERNANO  
LA TERRA



VANNA DE ANGELIS

QUANDO LE DONNE  
GOVERNANO  
LA TERRA

Mito e storia delle Amazzoni

PIEMME

ISBN 978-88-566-5986-3

Il volume è già stato pubblicato da Piemme con il titolo *Amazzoni*

Nuova Edizione, giugno 2017

© 1998 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

## *Presentazione*

*Per indagare sul mondo delle amazzoni, mi sono avvalsa di fonti storiche che dimostrano la loro esistenza, ma anche di studi che la discutono, la negano o la collocano nella sfera del mito.*

*Ho diviso questo mio lavoro in tre parti.*

*Nella prima mi sono occupata della storia delle amazzoni, del loro regno, della loro cultura, del significato dell'amazonismo.*

*Nella seconda ho sviluppato il tema della amazzonomachia così come è raccontato dal mito greco.*

*Nella terza parte mi sono soffermata sulle notizie riguardanti altre amazzoni e sulla presenza di una cultura amazzonica nelle donne guerriere fino ai tempi moderni.*

*Nella complessità di questo tema che oscilla fra storia e mito, ho sostenuto la tesi che conferma l'effettiva esistenza del popolo delle donne guerriere.*

*Ho introdotto nel testo numerose ricostruzioni narrative desunte da fonti storiche, saggistiche e letterarie, per permettere al lettore di raggiungere con lo sguardo gli orizzonti remoti in cui vissero le amazzoni.*



## *Introduzione*

Il Rio delle Amazzoni è il più importante corso d'acqua del mondo. Il fiume serpeggia per settemila chilometri fra foreste vergini, terre inesplorate e ricchezze sepolte. I suoi colori ricordano lo spettro solare e le piume sgargianti dei pappagalli, il verde degli smeraldi e l'ocra del limo.

Quando, nel 1542, lo spagnolo Francisco de Orellana, luogotenente del *conquistador* Gonzalo Pizarro, decise di esplorarlo, partendo dalla zona di Napo, rimase sconcertato di fronte alle sue acque vaste come il mare. Non sapeva che sorprese anche più stupefacenti gli si sarebbero presentate più avanti.

Dopo alcuni giorni di navigazione non certo agevole, i cinquantasette soldati più i due preti della spedizione accostarono una riva fangosa. Cercavano acqua, riposo, frutti dissetanti. Uno dei preti, il domenicano Gaspar de Carvajal, era uno studioso che amava annotare nel suo taccuino ogni sorta di riflessioni; trascorrevano ore a disegnare e a descrivere minuziosamente ogni fiore, frutto, animale o insetto che incontrava lungo il cammino.

Quel giorno, racconta, mentre osservava una pianta resinosa, d'improvviso fece un cenno a Orellana; come a dirgli: "c'è qualcuno che ci osserva". Pochi minuti dopo

gli spagnoli vestiti di cotta da guerra e armati di lancia, spada e arpione, si videro circondati da una trentina di uomini nudi dal colorito bruno, che impugnavano archi e cerbottane. Tra gli uomini di piccola statura e dai capelli scurissimi si stagliò una figura inverosimile. Il corpo era alto, muscoloso, slanciato, nudo a eccezione di un minuscolo perizoma che ne copriva il sesso. Il petto era sviluppato e procace e il volto della strana creatura, pur essendo spigoloso e truce, mostrava un'angelica bellezza.

Il pio de Carvajal si coprì gli occhi esclamando: «Una donna». E subito dopo, come illuminato dalla sua cultura classica, sbottò: «Ma è un'amazzone!».

«Certo, un'amazzone» ribadì Orellana.

Per la prima volta, una mitica donna guerriera era stata raccontata dopo un incontro ravvicinato e descritta non da uno ma da una decina di testimoni. Padre de Carvajal scriverà un libro su questa curiosissima vicenda e Orellana passerà il resto della sua vita a ricordare la sua scoperta, deriso e ammirato dai contemporanei e dai posteri. Nel resoconto della spedizione si narrò che gli uomini di Pizarro ebbero un corpo a corpo con le bellissime guerriere. Alcuni furono feriti. Altri raccontarono di aver visto al loro collo e ai loro polsi splendidi gioielli, impreziositi da smeraldi grossi come noci.

Negli anni Settanta di questo secolo, un ricercatore tedesco tornato sui passi di Orellana documentò e fotografò molte tracce di comunità amazzoniche. Forse, al di là dei barocchismi tipici dell'epoca, il "visionario" esploratore del Cinquecento non aveva battezzato invano il fume-mare con il nome delle legendarie donne guerriere.

Lo studio contemporaneo delle società precolombiane delle regioni e delle culture sviluppatesi intorno al bacino dell'Amazzonia – Bolivia, Perú, Equador, Colombia,



Guyane – sembra dimostrare uno stretto legame tra il comunismo primitivo di queste società e il fenomeno delle donne guerriere. L'analisi di un archeologo come André Metraux sulle statuine femminili amazzoniche pare aprire squarci di immaginazione fantascientifica: il mistero delle amazzoni, come quello della improvvisa scomparsa nel nulla delle civiltà precolombiane, viene perfino posto in relazione con una lontanissima “colonizzazione di esseri extraterrestri”. Certo non stupisce che la figura dell'amazzone, all'origine di ogni mito, di ogni racconto fantastico e di ogni appuntamento storico, arrivi a giustificare anche una tale interpretazione, al di qua dell'oceano che ha visto svilupparsi tante ciclopiche meraviglie dell'espressione umana.

Ma quelli appena citati sono documenti recenti, racconti storicizzati, a volte mere curiosità, che colgono al massimo la presenza moderna del fenomeno amazzonico, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Perché le donne dal seno nudo e dalla bellicosa volontà di sottomettere il maschio al sistema matriarcale provengono senza dubbio da molto più lontano, da numerose sorgenti poste a Oriente e a Occidente. Sorgenti fluttuanti in un tempo senza tempo, ma di cui riusciremo a individuare indiscutibili radici storiche.

Certo è che la barriera delle acque e degli orizzonti infiniti ha assistito alla nascita delle amazzoni più note e diffuse, quelle dell'Asia Minore e della Grecia antica. Fra mito e storia, leggenda e letteratura, le amazzoni cavalcano le civiltà, paragonate ora ad Atena, ora a Diana, ora a misteriose centaure<sup>1</sup>.

In questo caso è il bacino del Mediterraneo, culla di civiltà incomparabili, e non l'ansa di un grande fiume, a propiziare l'avvento e lo sviluppo del fenomeno amazzonico.

D'altra parte fu Afrodite, dea dai molti volti, a nascere dai flutti del mare greco e le amazzoni della mitologia sono rappresentate con i lineamenti della bellezza e dell'amore, anche se rese terribili e ripugnanti dalla loro vocazione per la guerra e la morte.

Secondo la tradizione storicizzata, quella che qui maggiormente interessa e da cui inevitabilmente bisogna partire, le amazzoni più antiche del vecchio continente provenivano dall'Asia Minore e si collocarono in un territorio compreso fra le rive meridionali del Mar Nero e la palude Meotide.

Le amazzoni si affacciano per la prima volta al mondo del mito e della storia nell'*Iliade*. Il primo a scrivere delle donne guerriere è infatti Omero, che parla di loro come alleate di Priamo nella guerra di Troia, storicamente avvenuta.

Altri storici rivaleggiano nell'immortalare le imprese, le guerre, le conquiste, e i costumi di queste meravigliose comunità femminili. Da Pompeo Trogo a Diodoro Siculo, da Apollonio Rodio a Strabone e Virgilio, tutti cantano l'esistenza delle amazzoni, paragonate ora ad api guerriere, ora a donne crudeli, sempre a creature ineffabili.

A loro vengono attribuite fondazioni di città bellissime e rinomate nell'antichità: Efeso, Smirne, Cuma, fino alla mitica Temiscira, città amazzonica eretta sulle rive del fiume Termodonte intorno al 1500 a.C.

Il Termodonte, fiume dell'Asia Minore orientale, sfocia nel Mar Nero ed evoca, forse non casualmente, il Rio delle Amazzoni. Da sempre l'acqua è fonte di vita. Specie nell'antichità, le divinità dell'acqua sono state protettrici e generatrici dell'essere femminile. Dalla città-madre Temiscira si è irraggiato in tutto il mondo, nello spazio e nel tempo, il fenomeno amazzonico. Una delle loro regine,

Mirina, fece guerra agli atlantidi con un'armata che contava duemila donne a cavallo e tremila a piedi. Un fronte compatto di scudi, di asce e di lance rase al suolo Cerne, città atlantidea che aveva opposto resistenza alla conquista amazzonica. Mito o storia? Mito e storia insieme: perché le amazzoni hanno incarnato ogni mito e hanno fatto vibrare a lungo di risonanze storiche la loro esistenza leggendaria<sup>2</sup>. Se il mito che ha immortalato nell'immaginario collettivo le imprese amazzoniche è essenzialmente ellenistico, la patria delle donne guerriere si colloca dunque in Asia Minore. Secondo la maggior parte degli storici, il loro ceppo etnico fu scita.

Intorno al 2000 a.C., tribù nomadi scite conquistarono l'Asia e si fermarono ai confini della Cappadocia, dopo violente guerre con l'impero egiziano. Gli sciti vinsero. Erano coraggiosi e audaci. Erano un popolo valoroso, soprattutto quelle tribù che si erano stabilite intorno al Mar Nero.

Fu in seguito a un sanguinoso eccidio di guerrieri sciti caduti in un'imboscata che le loro donne rimasero sole, isolate fra genti nemiche. Ma erano state compagne di caccia e di guerra dei loro uomini, e non si piegarono alle popolazioni ostili. Si fecero guerriere e fondarono un regno femminile, la prima società matriarcale che si conosca<sup>3</sup>.

Si affacciarono agli orizzonti della storia all'incirca nel 1500 a.C. Belle, imponenti sui loro destrieri che cavalcavano a pelo, impugnando l'arco da combattimento, il capo coperto da un cimiero a pennacchio, si erano organizzate per la battaglia avanzando in ranghi serrati. La regina della guerra guidava il plotone, più alta, più fiera di tutte, montando un cavallo bianco o pezzato. Le precedeva la fama di arciera abilissime, e di guerriere spietate e coraggiose.

I popoli vicini si sottomisero o furono conquistati. Gli

uomini che si sceglievano venivano scacciati dopo la breve stagione degli amori. I figli maschi venivano allontanati o uccisi. Solo le femmine avevano diritto di appartenere alla comunità delle guerriere. Forti nella loro scelta di autonomia assoluta, le amazzoni avevano ereditato dalla loro ascendenza scita una indomabile fierezza.

Altri studiosi, fra cui Pierre Samuel<sup>4</sup>, fanno tuttavia risalire l'origine delle amazzoni al popolo ittita, e le datano addirittura a cinquemila anni fa. La cultura del cavallo, prerogativa delle amazzoni, i culti lunari e la legislazione ugualitaria della civiltà ittita, intreccerebbero le loro radici con il ceppo amazzonico. Del resto, scavi effettuati nel 1890 portarono alla luce, in Asia Minore, i resti di una civiltà sconosciuta. L'arte, le tombe, le iscrizioni lasciate da questa popolazione presumibilmente ittita, indicano che la regina, che presiedeva i riti magici, era una figura di grandissima importanza. Qui vigeva il matriarcato e il culto della Grande Madre esigeva che i sacerdoti venissero castrati. Altri reperti archeologici emersi in Anatolia sarebbero sufficienti a dimostrare la reale esistenza del popolo delle donne guerriere e del loro matriarcato. E il tempio di Efeso, dove le amazzoni sacrificavano alla dea Artemide, ne conferma la collocazione in un'era tenebrosa ma certa, che precedette la cultura greca. In questo testo si è percorsa prevalentemente l'ipotesi dell'origine scita, ampiamente sostenuta dagli storici antichi. Seguendo l'intricato filo delle credenze e dei riti religiosi, si dimostra come la cultura delle donne guerriere abbia rappresentato un ponte sospeso fra Occidente e Oriente, grazie alle spedizioni che esse compirono e alla presenza di fondazioni amazzoniche al di là del Caucaso.

Le guerriere che, come api, si riprodussero solo per via matrilineare ed ebbero nella città-madre di Temiscira il

loro “favo originario”, possedevano qualità e saperi sciamanici. La regina era sacerdotessa, sciamana e custodiva i segreti della comunità: l’arte di allevare e domare i cavalli, del taglio di pietre preziose, i culti della natura e i misteriosi e straordinari riti dedicati alla loro dea.

Ma il segreto più sorprendente consisteva nella coscienza che le amazzoni avevano della fecondazione. Esse appaiono padrone del sapere della procreazione in tempi in cui la terra era ancora considerata un grembo universale da cui tutti gli esseri viventi venivano spontaneamente generati, per l’intervento delle acque e dei venti, e in cui si ignorava il rapporto tra copulazione e parto.

Nel più profondo stadio dell’esistenza, l’essere umano mostrava una commistione sessuale senza remore e tabù. L’accoppiamento pubblico, il libero amore, la mescolanza fra i sessi, sono stati celebrati per secoli. Plutarco accosta etimologicamente il termine *kuon* (“cane”) al verbo *kuoin* (“concepire”), facendo intravedere nel cane che si accoppia liberamente, e che per certe popolazioni è la somma rappresentazione della divinità, l’immagine della terra eterea che si rallegra di ogni fecondazione.

Fino al termine del matriarcato, l’umanità non riconobbe nell’accoppiamento il principio della fecondazione; esaltò invece la germinazione spontanea, l’ermafroditismo degli elementi, l’energia pansessuata della natura. L’accoppiamento fra maschile e femminile era considerato un gioco, un’attrazione erotica, un’alternanza ludica dei sensi, che scorreva senza tabù fra le possibili combinazioni dei sessi primari. Il padre legale non veniva riconosciuto: i figli discendevano, come la natura, da un dio con molti nomi e da un’unica madre, la terra.

Per millenni l’uomo nascerà dalla donna tramite una metamorfosi meravigliosa della natura, ripetuta in ogni

nascita di fanciullo. E se l'uomo nasce dal grembo della donna, è tuttavia la madre, per prima, a stupirsi della nuova apparizione, riconoscendo anch'essa nella creazione del figlio la partecipazione di quell'energia alla cui fecondazione ella deve la sua maternità.

Le amazzoni si pongono fra il matriarcato assoluto, pansessuato, e l'eterismo, perché possiedono la conoscenza sciamanica della funzione dell'accoppiamento, essenziale per una procreazione non divina degli esseri. Posseggono già il sapere fondante del patriarcato ma, tra un sistema e l'altro, incarnano al massimo grado la diversità aurea della donna, dei suoi misteri. Rappresentano api non solo regine ma guerriere.

Il mondo maschile per millenni le paventerà, non tanto come espressione di autosufficienza matriarcale originaria, inconsapevole, quanto come figure di autosufficienza "guerriglia", irriducibile. Saranno assimilate al nemico assoluto, considerate una razza a sé, orgogliosa del segreto della fecondazione, determinata a regnare, in quanto diversità inafferrabile e incomprensibile, contrapposta al mondo maschile. Per questo terrorizzante, cannibalica.

L'amazzone si pone come terza via, come sistema di uguaglianza utopica fra il femminile declinante e il maschile avanzante. L'amazzone non è madre, ma procreatrice; non è sposa, ma amante; non è femmina, ma donna.

Nel mondo già patriarcale del 1200 a.C., l'amazzone verrà contrapposta, nel mito come nella storia, all'eroe ideale: il greco. È lei, donna che impugna le armi, diversa, definita crudele e barbara, a incarnare la grande nemica dell'eroe greco. Con lui si scontrerà in un conflitto drammatico, peggio di significati. Il mito ellenico le rappresenta come donne crudelissime in guerra, straordinarie arcieri, divoratrici di maschi e di nemici, cavallerizze sen-

za pari, temibili sacerdotesse sciamaniche e prive del seno destro...

Eppure nell'arte vascolare, nelle statue, nelle pitture, le amazzoni ci appaiono con volto da fanciulle di grande bellezza; delicata è la mano che impugna l'arma, il seno perfetto è rappresentato dagli artisti nella sua intatta grazia muliebre.

Nelle pagine che seguono si narrano gli episodi della loro vita; si descrivono regine e sacerdotesse, riti, vittorie e sconfitte. Si documenta il loro coraggio, la loro audacia, la straordinaria volontà di affermare la propria libertà, simile a quella di cavalli lasciati liberi di percorrere al galoppo sterminati orizzonti. Si intravedono i loro amori.

È questa la trama della grandiosa vicenda amazzonica, che riguarda ancora oggi tutta l'umanità, poiché la storia delle amazzoni, nella sua straordinaria originalità, è composta da elementi universali: l'amore, la morte, il potere, la trasformazione, il sesso, la vittoria, la sconfitta e il sogno...

Per questo il fascino delle amazzoni è intramontabile: in loro, mito e storia sono inseparabili e connaturati come una gemma dalla luce sfuggente incastonata nella sua ganga creatrice.

#### NOTE

<sup>1</sup> Giambattista Vico scrive, nella *Scienza Nuova*, che il mito significa storia, è specchio della storia ed è quindi indispensabile per comprenderla. L'illuminista Voltaire afferma, nell'*Essai sur les mœurs*, che per comprendere la civiltà antica, non bisogna studiare i miti, che sono nient'altro che favole assurde per infettare la gioventù, bensì le società selvagge sue contemporanee. James Frazer sostiene che il mito greco può essere spiegato solo confrontandolo con miti attuali, per esempio quello polinesiano. Le tendenze odierne dichiarano che il mito spesso descrive un mondo ribaltato, esattamente rovesciato rispetto alla realtà storica. Quindi un mondo impensabile.

Sul rapporto fra mito e storia, in termini generali, diverse risultano le interpretazioni degli studiosi. I miti vengono spesso considerati come procedure narrative, “significatività” liberamente prodotte.

Uno studioso fondamentale dei miti, Geoffrey S. Kirk (*La natura dei miti greci*, Bari 1987), li ha distinti e oggettivati, dividendoli in miti convalidanti il senso comune, in miti filosofico-speculativi, in miti globali e creativi, e così via. La coerenza e la complessità, più che la profondità, secondo tale autore, hanno fatto sembrare i miti greci superiori agli altri, insieme alla straordinaria qualità letteraria delle opere classiche che essi pervadono.

In ultima analisi, i miti sono racconti e, in una società fondata sulla tradizione, i racconti sono una forma primaria di espressione e di comunicazione.

La bibliografia sull'argomento è assai ampia. Fra i molti testi si ricordano: E. CASIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, Firenze 1965; P. GRIMAL, *Dictionnaire de la Mythologie grecque et romaine*, Parigi 1951; C.G. JUNG, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino 1948; C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966; B. MALINOWSKI, *Magie, Science and Religion*, New York 1948; W.F. OTTO, *Gli dei della Grecia*, Firenze 1941; B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1951.

Sul problema generale del rapporto fra mito e storia ha dato un contributo originale G. GALLI in *Cromwell e Afrodite*, Milano 1995, sostenendo, per esempio in rapporto al matriarcato, un'ipotesi di ribellione femminile nel periodo posto fra il 1000 e il 700 a.C. Questa ribellione sarebbe stata domata, dando luogo a una nuova egemonia maschile. Gli eventi cancellati dalla “storia” si sono presentati nei miti incorporati nella religione olimpica patriarcale. E vengono poi trasmessi a gruppi di iniziati attraverso i cosiddetti “misteri” (eleusini, orfici). Ma solo dopo il III secolo la cultura greca supererà i postumi del trauma. Sarà la letteratura a suggerire, e la tragedia a rappresentare, lo scontro arcaico fra sessi e l'esistenza di un matriarcato aureo.

Su un altro versante, quello dell'eroe inteso come veicolo del mito collettivo, si è espresso in opere fondamentali J. CAMPBELL con *L'eroe dai mille volti*, Milano 1984. Egli ha dato una descrizione complessiva del percorso dal monomito alla fine del microcosmo e del macrocosmo a esso legato, attraverso la figura polivalente dell'eroe e delle sue numerose valenze.

<sup>2</sup> Sul rapporto tra mito e storia, nei confronti del fenomeno amazzonico, risulta di fondamentale importanza il testo di JOSINE H. BLOCK, *The early Amazons*, Leida 1995, insieme alla bibliografia in esso citata. Nel suo esauriente lavoro, l'autrice sostiene la tesi dell'inesistenza storica delle amazzoni.

Altre ipotesi, favorevoli all'esistenza storica delle amazzoni, sono invece sostenute da studiosi come P. SAMUEL (*Amazones, guerrieres et gaillards*, Bruxelles 1975) o FRANÇOISE D'EAUBONNE (*Le donne prima del patriarcato*, Roma 1976).

Questi autori ritengono storicamente fondata l'esistenza delle amazzoni in più parti del mondo. Secondo tale interpretazione, che si è definita “mitoermeneutica”, la leggenda e i miti sarebbero nient'altro che la dispersione di nuclei storici e di fatti reali nelle varie tradizioni, miti e mitologie posteriori e transgeografici. Le amazzoni, in base a una teoria “socio-sessuale”, sarebbero state espressione di un mondo senza classi, più difensivo che offensivo. Un mondo declinato al femminile, in armonia con una concezione universale della terra e del cielo, della procreazione e della religione, che valorizzava l'elemento femminile della creazione.



Su questa linea si pone uno dei più antichi studiosi italiani del fenomeno amazzonico, FRANCESCO PREDARI, in *Le Amazzoni rivendicate alla verità della Storia*, Milano 1839. Fin dal titolo, la sua ricerca non potrebbe essere più esplicita e programmatica.

Tuttavia, non si può disconoscere che il mito dell'amazzonato a tratti ruba a se stesso e alla realtà, si sottrae alla vista o si auto-esorcizza. Infatti, mentre per gli uomini sussiste un teatro di figure nel quale si riconosce la loro soggettività, per le donne questo "teatro" è imposto dal maschile, e in esso non sono soggetto ma oggetto del pensiero altrui. Nel sistema finale, l'ordine simbolico, entro il quale si inscrivono entrambi, è quello patriarcale.

Le donne guerriere, secondo l'interpretazione maschile del mito, non solo sono *antianeirai*, simili all'uomo, ma anche *androktonoi*, omicide di uomini, androicide. Questo spiega la distorsione, o la negazione dei fatti, a volte abnorme.

Su tali temi si può consultare A. CAVARERO, *Nonostante Platone*, Roma 1990. A metà strada tra i fautori del mito e i nemici giurati dell'esistenza storica delle amazzoni, si pone l'opera imponente di J.J. BACHOFEN, *Il Matriarcato*, Torino 1988, in 2 volumi. «Dinanzi a noi», scriveva il grande antropologo, «abbiamo non finzioni ma destini vissuti.» Le amazzoni e Bellerofonte poggiano su un fondamento reale, non poetico. Sono esperienze della stirpe dei mortali, espressioni di sorti veramente vissute. L'amazzonismo è una forma di ginocrazia, e alla lotta contro le amazzoni corrisponde l'esordio del principio paterno. Il principio lunare, amazzonico, viene annientato dalle potenze della luce.

A questo punto, i tre assunti fondamentali della ricerca sulle amazzoni, nella costante oscillazione fra mito e storia, possono essere così riepilogati: a) un'esistenza mitica, esclusivamente "letteraria"; b) un'esistenza storica, assolutamente fondata in ogni sua fase; c) un'esistenza metà storica e metà mitica.

Si è scelta nel testo questa terza via, la più verosimile, ricca, al contempo, di significati storici e mitici. Si tratta di leggere dietro al mito i fatti storici e, dentro agli avvenimenti, la semantica di una mitologia del fenomeno amazzonico, disseminata per il mondo e affidata a un tempo senza tempo. Tale impostazione "mitoermeneutica" ha permesso la nascita di questo testo.

<sup>3</sup> In *La Mystification des "mythes"*, prefazione al testo fondamentale di P. SAMUEL *Amazones, guerrieres...*, cit., Françoise D'Eaubonne non risparmia le critiche all'impostazione di Bachofen. L'autrice sostiene che quest'ultimo ha confuso innanzitutto il "matriarcato" con il "regime matrilineare", che corrisponde alla trasmissione del nome attraverso la madre, e non a una cultura in cui predomini l'apporto femminile. In particolare, come si vedrà nel testo di Pierre Samuel, viene sottolineato che l'amazzonato non ha niente a che fare con il matriarcato, e, anzi, sarebbe più logico che avesse preceduto alcune culture ginocratiche delle quali non sappiamo più nulla. Sull'argomento si veda in specifico il capitolo dedicato alle amazzoni e al loro "sistema socio-sessuale".

<sup>4</sup> P. SAMUEL, *Amazones, guerrieres...*, cit.



PARTE PRIMA

# LE AMAZZONI NELLA STORIA



## FURONO CHIAMATE AMAZZONI

### **Nascere dalla guerra**

Verso l'inizio dell'età del bronzo, nel 2000 a.C. circa, un popolo nomade di uomini a cavallo avanzò dalle steppe orientali verso l'Europa. Armato di arco e di frecce, portava con sé donne e figli, e pochi beni stivati nei carri<sup>1</sup>.

Era il popolo degli sciti. Si diressero verso sud, invasero l'area che dal Caucaso scende verso il Mar Nero e si arresero alle porte dell'Asia Minore.

Nella stessa epoca, Sesostri, re del Basso Egitto, fondeva la disciplina medica, costruiva monumentali edifici, si occupava della scrittura. Aristotele lo ricorda come legislatore primordiale, colui che riconobbe il diritto materno, a cui si collega la certezza della discendenza, cardine della divisione in caste. In questo regno arcaico, dove la dea Iside e il dio Sole avevano pari diritti e poteri, vigeva un profondo rispetto per la donna e a ogni cittadino erano riconosciuti gli stessi privilegi. La libertà di cui ciascun individuo godeva era di carattere antichissimo, e affondava le sue radici proprio nel riconoscimento del diritto materno, nell'importanza conferita alla figura femminile. Lontano dalle fertili terre del Nilo, oltre l'Asia Minore e lungo le

sponde del Mar Nero, gli sciti ignoravano di condividere con gli egiziani un concetto del sesso femminile che non era proprio uguale ma certo simile: la donna scita non era soggetta all'uomo, ma pari a lui, compagna di caccia, di guerre e di percorsi di conquista.

Ma solo questo accomunava i due popoli, fra cui stava per iniziare un grave conflitto.

Sesostri, che non per nulla aveva ricevuto l'appellativo di Conquistatore, si era dapprima spinto a sud per allargare i confini del regno. Successivamente aveva rivolto la sua attenzione a est. Il re aveva stabilito di invadere le terre che si estendevano fra l'Egitto e l'Oriente. Avrebbe combattuto e sottomesso tutti i popoli che l'esercito egiziano avrebbe incontrato lungo il percorso.

Sesostri non si era lanciato in questa grandiosa guerra di espansione perché il suo popolo era affamato da carestie, e nemmeno per impadronirsi di pascoli e acqua. Inseguiva, piuttosto, la gloria, disposto a compiere qualsiasi eccidio per guadagnarsi un primato: quello del re che aveva trionfato su tutti, affinché l'Egitto e la sua cultura fossero sovrani del mondo circostante.

Gli eserciti egiziani si misero in marcia. Puntarono con decisione verso l'Asia Minore, e aggredirono i popoli che incontrarono sulla loro strada. Alcuni opposero resistenza ma vennero annientati. Altri, senza aprire alcuna ostilità contro gli egiziani, si affrettarono a riconoscere Sesostri come loro re.

Egli passò da una vittoria all'altra, e arrivò con i suoi guerrieri fino alle spiagge del Mar Nero. Qui si fermò. Intorno a lui e dietro di lui tutti avevano chinato la testa, dopo aver seppellito orgoglio e cadaveri. Ormai, il sovrano ne era convinto, non valeva più la pena di muovere l'esercito. Ovunque preceduto dalla sua fama, si rese conto che

era sufficiente il suo nome, il suo nome terribile, perché coloro che ancora non erano assoggettati si affrettassero a dichiararsi sudditi del re d'Egitto.

Ma c'erano gli sciti, che vivevano lungo le rive del Mar Nero e nel Caucaso. E gli sciti non erano come gli altri popoli. Essi possedevano quella qualità rara e indomabile, che di un uomo può fare un eroe: la fierezza. Tanto più se unita al carattere impetuoso di gente decisa da sempre a salvaguardare la propria indipendenza. Gli sciti erano consci di saper usare le proprie armi con la forza e l'abilità di un dio, e di sapersi muovere a cavallo come fossero stati essi stessi centauri.

Forse reso cieco dalle proprie vittorie, Sesostri non si preoccupò di valutare a fondo chi avesse di fronte questa volta. Era ormai convinto di essere simile a un'aquila reale, contro cui nessuno avrebbe più osato scagliare una sola freccia.

In una ventosa giornata autunnale, gli ambasciatori di Sesostri entrarono nei territori sciti e vennero condotti alla presenza del re Tanai. Non notarono gli allevamenti di cavalli, non badarono all'eccezionalità di figure femminili che si muovevano cavalcando a pelo, impugnando arco e frecce. Gli ambasciatori rivolsero a Tanai la richiesta di resa, che se incondizionata sarebbe stata incruenta. Lo sollecitarono a riconoscere Sesostri sovrano e padrone di quei territori.

Ma, questa volta, ricevettero una risposta sorprendente.

Come mai era venuto in mente a un così grande sovrano, replicò Tanai, di rinunciare a ogni barlume di saggezza e avventurarsi tanto lontano dal proprio paese per fare la guerra a uomini come loro? Gli sciti non possedevano che lo stretto necessario per sopravvivere e nulla che potesse dar esca ad avidità, ambizione e gelosie.

Il re proseguì ammonendo gli stupefatti ambasciatori: che dicessero al loro sovrano di badare alla pace e alla sicurezza dei suoi possedimenti. E concluse con ironia insinuante: la guerra ha sempre esito incerto.

Agli ambasciatori egiziani non rimase che tornarsene all'accampamento per riferire al loro re ciò che avevano udito. Sesostri ignorò il consiglio di Tanai, considerandolo unicamente dettato dall'arroganza. Radunò i suoi uomini e marciò deciso verso le terre degli sciti. «O con me o contro di me»: quella era la sua legge. D'improvviso, si trovò davanti uno sterminato esercito di cavalieri, che si stagliava contro il cielo, invadendo tutto l'orizzonte. Agli sciti di Tanai si erano infatti aggiunti altri gruppi nomadi. Tutti impugnavano l'arco, arma strategica in quei tempi.

Gli sciti si lanciarono al galoppo contro gli egiziani, sui quali, come una pioggia fatale, iniziarono a cadere le frecce. Fu una strage. Gli uomini di Sesostri cadevano uccisi uno dopo l'altro, senza riuscire a opporre resistenza. E lui, che si era celebrato re della guerra e delle conquiste, si affrettò a voltare le spalle, abbandonando i suoi guerrieri al loro destino. Fuggì, rifugiandosi nel proprio regno.

Gli sciti massacrarono quelli che erano rimasti. Poi inseguirono Sesostri, ma arrivati ai confini dell'Egitto si arrestarono: i canali del Nilo formavano infatti una sorta di baluardo invalicabile.

Dopo qualche incertezza, Tanai e il suo esercito decisero di rinunciare. Adesso erano loro i padroni delle regioni che Sesostri credeva di aver conquistato una volta per tutte.

Poiché non davano importanza al danaro, gli sciti imposero tasse molto basse, quanto bastava per farsi riconoscere sovrani di quelle terre.

Erano passati alcuni anni ormai da quando i guerrieri



sciti avevano abbandonato città e accampamenti per entrare in guerra contro gli egiziani. In loro assenza, le donne scite, fiere, coraggiose, abituate a cacciare e cavalcare, capaci di maneggiare le armi, avevano preso il posto degli uomini: dovevano sopravvivere e soprattutto difendere se stesse, la propria gente, i propri figli. I tempi non lo imponevano, forse? Da un momento all'altro orde sconosciute, dense di minaccia e di ferocia, avrebbero potuto fare irruzione nei loro territori. L'improvviso attacco di nemici e la devastazione erano all'ordine del giorno, un'ordinaria brutalità che dovevano saper fronteggiare.

Ma a un certo punto, narra Diodoro, si stancarono dell'assenza dei loro uomini. E posero un *aut-aut*: o tornate subito, o ci cerchiamo altri uomini, scegliendoli fra i popoli che abitano intorno a noi. Per niente disposti a rinunciare all'altra metà del cielo, gli sciti ubbidirono e levarono le tende dalle terre conquistate, di cui rimasero sovrani per alcuni secoli fino a quando, sullo scenario della storia, avanzarono gli assiri.

Quindi, circa tremilacinquecento anni fa, le amazzoni fecero la loro prima comparsa, durante il periodo della dominazione scitica sull'Asia Minore: discendevano dalle valorose tribù nomadi che avevano saputo sconfiggere Sesostris il Conquistatore.

## **Il mistero della statua ittita**

Autorevoli studiosi come John Garstang e Arcibald Henry Sayce<sup>2</sup> sostengono invece l'ipotesi di una discendenza diretta delle amazzoni dal popolo ittita.

Fra le rovine della città di Hattusas fu rinvenuta una curiosa statua guerriera raffigurante un personaggio an-

drogino rivestito di una cotta e con il capo coperto da un cimiero. I tratti del volto sono marcatamente femminili e i seni, sotto la corazza, ben disegnati.

Su questo reperto si scatenò un'accanita disputa accademica: maschio o femmina? Guerriero o amazzone? La disputa non è ancora risolta<sup>3</sup>.

La ragione del contendere non è secondaria, né oziosa: se si trattasse di una donna guerriera verrebbe provata in modo quasi inoppugnabile la matrice ittita di alcune tribù amazzoniche.

Questo popolo sviluppò la sua civiltà in un'epoca compresa fra il 2500 e il 1200 a.C., un periodo che potrebbe coincidere con l'esistenza delle amazzoni provata da altre fonti e testimonianze.

Fra le genti del periodo arcaico, il popolo ittita si è distinto per la cultura e il sistema sociale assolutamente originali. Si sostiene che tale civiltà, debitrice in parte di quella hurrita, assai più antica e misteriosa, abbia sviluppato nel periodo di massimo splendore, fra il 1500 e il 1200 a.C., un'economia e un impero superiori a quelli dell'Egitto e dei popoli mesopotamici.

Gli ittiti occuparono il centro dell'Asia Minore spingendosi fino ai territori orientali, e costruendo città favolose come Hattusas, la capitale. Conobbero, come pochi altri loro contemporanei, l'arte della domesticazione degli animali e in particolare quella del cavallo. Si tratta di un'analogia con la cultura amazzonica che non può non far riflettere. Ma, soprattutto, una delle caratteristiche peculiari degli ittiti fu la loro legislazione, assolutamente unica, originale. Tolleranti, libertari, matriarcali, parevano ignorare qualsiasi forma di autoritarismo e di prevaricazione. La loro regina era la prima sacerdotessa dei più importanti culti religiosi, celebrati nel *pantheon*. Nelle loro

città anche gli schiavi erano protetti dalla legge e le donne avevano gli stessi diritti degli uomini. In materia sessuale, poi, vigeva la più grande libertà. La cultura amazzonica pare avere alcuni punti di contatto con questa civiltà che i popoli successivi hanno ignorato e cancellato, fra cui l'autonomia sessuale e la specificità del rapporto con il maschio.

Nella legislazione ittita, tuttavia, persino l'incesto non era punito, se avveniva in modo consensuale. L'amore libero era concesso anche nelle forme di giochi erotici fra più persone di entrambi i sessi. La fornicazione era ammessa legalmente, così come l'omosessualità sia femminile sia maschile. Non veniva punita la zoofilia, qualora il rapporto fosse consumato con cavalli o muli. E quando si trattava di cani o maiali, spettava al re un'eventuale liberatoria.

Straordinarie analogie con i culti religiosi delle amazzoni si ritrovano fra i reperti archeologici delle loro divinità. Kubaba, la dea delle montagne e delle belve, diventerà presso i frigi la Grande Madre, che verrà onorata più tardi anche dai popoli greci e romani sotto il nome di Cibele. La dea guerriera Hapat o Ipat, inizialmente adorata con il nome di Comana, darà desinenza rituale a molte regine, come Tadu-ipa e Pudu-ipa.

La statua misteriosa non rappresenta probabilmente un'amazzone ma, come ha sostenuto E. Cavaignac, immortala le sembianze della dea guerriera Hipa. È indubbio, però, che ancora una volta le amazzoni accendono l'immaginario, costringono a interrogarsi su tracce che alcuni definiscono mitiche e altri vogliono storiche. Nello sguardo della statua misteriosa è contenuto il segreto di un mondo lontano, che la dea, o la guerriera, ha contemplato nella profonda notte dei tempi.

Allora, il sistema autoritario patriarcale non si era ancora affermato, e non aveva ancora cancellato un popolo la cui legislazione tendeva a forme societarie tolleranti, armoniche, improntate al femminile.

## I primi passi

Nel regno delle tribù scite che vivevano lungo il Mar Nero, a sud del Caucaso, le serpi dell'invidia, dell'ambizione e della gelosia strisciavano intorno al trono del sovrano. Fazioni diverse si scontravano, tentando di sopraffarsi a vicenda. Due principi, Ilino e Scolopito, eredi al trono, si accorsero di essere obiettivo di una congiura. Decisero di abbandonare la loro terra e di cercarsi un'altra patria. Erano giovani e avevano con loro amici, donne, armi e cavalli.

Si diressero verso sud, fino in Cappadocia, poco lontano dal fiume Termodonte. Si fermarono qui, dove le pianure erano verdeggianti, i monti folti di foreste ricche di selvaggina, le acque del fiume pescose. Non lontano c'era il mare.

Le popolazioni che già vivevano in quei territori cercarono di difendersi, ma vennero annientate dagli invasori.

I due principi posero gli accampamenti in una zona denominata Temiscira. Anche se avevano voltato le spalle alla patria per salvarsi la vita, conservavano degli sciti la cultura, la religione e l'eccezionale abilità nell'uso delle armi, specialmente nel tiro con l'arco.

Non vissero tranquilli e pacifici, come facevano invece certe popolazioni di pastori durante la transumanza, quando si spostavano con le loro pecore da una regione all'altra. Perché avrebbero dovuto? L'animo scita è guerriero

e le terre al di là dei confini sembravano create apposta per essere saccheggiate. Le popolazioni vittime di quelle frequenti incursioni erano ormai allo stremo. Finalmente si allearono fra di loro e decisero di ribellarsi. Finsero di proporre agli sciti una tregua, anzi, una pace vera e propria, che fu accettata. Poi, a tradimento, li aggredirono. Fu un massacro. Dopo la carneficina, i guerrieri della coalizione tirarono un sospiro di sollievo e se ne tornarono nelle loro terre: l'unico modo per vivere in pace con uno scita, era ammazzarlo.

Alle donne scite non rimase che contare i propri morti. Si aggiravano disperate nella pianura che circondava gli accampamenti, vagavano fra i cadaveri e il sangue. Erano state doppiamente colpite: si ritrovavano vedove e per giunta in esilio. Sapevano che non avrebbero potuto tornare in patria. Mai più.

Adesso erano rimaste sole. Nessuno avrebbe più difeso i confini della città e delle terre che appartenevano al piccolo regno. Nessuno sarebbe più uscito a cavallo per procurare cibo. Non avrebbero più avuto amanti nel loro letto, né uomini per proteggerle.

Non restavano loro che due alternative: seppellire i morti e poi uccidersi, o vivere tentando di contare sulle proprie forze.

Erano donne, ma erano anche scite e fu quella forza che le indusse a non seguire i loro compagni nell'aldilà. In definitiva, si dissero, avevano imparato a maneggiare l'arco e tutte sapevano andare a cavallo. Avevano anche la loro dea, che le proteggeva, e i loro riti che le facevano sciamane, ed erano padrone dei sottili e misteriosi legami che le rendevano parte della natura, da cui attingevano potenza.

Forse sarebbero riuscite a difendere quella terra in cui ora vivevano. Esitarono su questa scelta: avrebbero

dovuto inventarsi un regno tutto loro. Ma il tempo del grande mutamento era giunto. Avrebbero abbandonato uno stadio di vita precedente, legato all'uomo. Avrebbero rifondato se stesse.

### **Nessun uomo fra noi**

Non ebbero molto tempo per discutere in comunione questa idea nascente. Furono prese di mira dalle popolazioni che avevano assassinato i loro uomini. Il nemico si avvicinava e quelle donne, che sarebbero state chiamate amazzoni, reagirono. Raccolsero le armi e si difesero strenuamente.

Riuscirono a ricacciare il nemico oltre i confini. Quella vittoria le rese consapevoli di essere molto più valorose, più coraggiose e abili di quanto avessero mai potuto immaginare. Respinsero altri attacchi e salvarono la propria indipendenza.

Tutte insieme, queste donne vissute più di millecinquecento anni prima di Cristo, invero, come scrive Diodoro, una decisione che solo la disperazione poteva suggerire: governarsi da sole.

Costituirono uno stato mai esistito prima e sconosciuto al mondo che le circondava: uno stato al femminile. E fondarono la loro prima città, Temiscira.

Si diedero un ordinamento davvero sovversivo per i costumi dell'epoca: l'abolizione del vincolo coniugale come regola di vita. Saranno altri, si dissero, i nostri modi per avere a che fare con il sesso maschile.

Alle popolazioni che vivevano oltre i loro confini, e alle cui incredule orecchie era giunta notizia di questo stravagante e inedito stato, non parve vero di far subito guerra.

Alla guerra le amazzoni risposero con la guerra, a volte vinte e a volte vincitrici, donne guerriere la cui fama ben presto cominciò a spingersi sempre più lontano, simile a un turbine potente, impressionante, ma anche denso di profumi misteriosi che nessun fiore prima di allora aveva emanato.

Guerra dopo guerra, le abitanti di questa città di donne si resero conto che il loro numero stava drasticamente diminuendo, che molte di loro erano morte in battaglia e che andando avanti di questo passo inevitabilmente si sarebbero estinte. I maschi non dovevano far parte del loro regno, d'accordo, ma avevano pure una funzione indispensabile.

Loro, le sciamane, sapevano con gli occhi della veggenza che dal maschio non viene solo il piacere<sup>4</sup>.

## **Il rito della fecondazione**

Si riunirono in gran consiglio e affrontarono il problema. Uno per uno passarono in rassegna i popoli vicini, chiedendosi quali sarebbero stati i più indicati per un'alleanza, che, in un caso come questo, doveva essere ben più di una tregua. La scelta cadde sui garganesi, che vivevano oltre le colline.

Il patto fu proposto in questi tennini: le donne chiesero ai garganesi di avere con loro rapporti sessuali nei primi due mesi di primavera, aprile e maggio. Due mesi per fare l'amore, secondo i ritmi della natura, perché è in questa stagione che la terra e le sue creature vengono fecondate.

I garganesi accettarono. La proposta delle amazzoni si trasformò in rito. In primavera le donne e i garganesi si incontravano sulla cima delle colline turgide di vita. Il fol-

to dei boschi, i cespugli dai fiori in boccio e i prati in cui i primi crochi cominciavano a spuntare, sarebbero stati per molto tempo la loro alcova silvestre.

Ma di notte. Sempre al buio. Senza scelta, senza vedersi in viso, senza conoscersi. Uomo e donna, come Amore e Psiche, si sarebbero accoppiati nell'oscurità, alla cieca, per congiungersi in un eterismo rituale.

E così sarebbe stato ogni notte d'aprile e ogni notte di maggio, fino a quando le amazzoni, dopo ripetuti incontri con gli amanti, non si sarebbero rese conto di essere state fecondate.

## **I figli maschi**

Ritirate nelle loro comunità femminili, le amazzoni vivevano la loro comune gravidanza. Donne circondate da donne, partorirono i figli nel gelido inverno di quella regione battuta dai venti.

Poiché nel femminile vedevano la propria continuità, come le api di un alveare umano, le amazzoni avrebbero voluto partorire solo femmine. Ma non potevano che affidarsi alla improvvisazione della natura. Allora decisero di tenere con sé le femmine, ma di disfarsi dei maschi. Li portarono ai garganesi, ben sapendo che i bambini avevano un padre, anche se indeterminato. E questi li accolsero e li allevarono con gli altri figli.

Si ignora la ragione precisa per cui a un certo punto questo accordo, che avrebbe dovuto soddisfare entrambe le parti, si infranse. Scoppiarono liti. Gli uomini d'oltre collina non gradivano affatto che le amanti dei due mesi primaverili, e madri dei loro figli, decidessero in modo del tutto autonomo come smistare i neonati secondo il sesso.